

| Documento | Uno degli epistolari più interessanti della letteratura francese dell'Ottocento

Flaubert ansia del bello

Pubbligate ne «L'opera e il suo doppio» oltre trecento delle 3.700 lettere inviate dal 1831 al 1880 dall'autore di «Madame Bovary» Storia esemplare di un'anima divisa fra moralismo, ironia e attrazione per il sordido

Massimo Romano

Con il titolo «L'opera e il suo doppio» (Fazi, pp. 479, euro 29,50) Franco Rella ha selezionato e tradotto, non sempre in modo impeccabile, 321 delle oltre 3.700 lettere di Flaubert, che costituiscono uno degli epistolari più interessanti della letteratura francese dell'Ottocento. Tra Gide, che le considerava il suo capolavoro, superiore a «Madame Bovary» e a «L'educazione sentimentale», e Proust, che adorava il suo stile ma parlava di «mediocrità del suo epistolario», si potrebbe scegliere una via mediana, nel senso che nelle lettere non c'è l'ansia di perfezione stilistica che caratterizza la sua narrativa, ma affiora in modo esemplare la storia di un'anima nell'arco di mezzo secolo, dal 1831 al 1880.

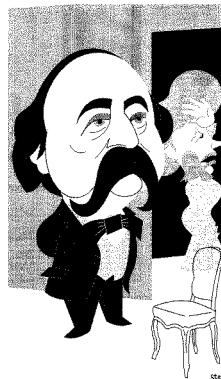
Giustamente Rella rileva in Flaubert «l'estro di un grande moralista alla Montaigne, dotato di un'ironia rabbiosa, feroce e carnevalesca, alla Rabelais», di un uomo che esprime «l'ansia della bellezza e l'attrazione per il sordido». Rinchiuso quasi tutta la vita nella sua casa di Croisset, vicino a Rouen, sui bordi della Senna, come Kafka ha sacrificato tutto alla letteratura, consumando ore, giorni, settimane, intorno a una parola, a una frase, a una pagina, che distillava nell'alambicco del suo stile. Preda di malattie nervose e

di una strisciante depressione, si rivela uno straordinario sismografo della *bêtise*, considerata la piaga più diffusa del suo tempo, il "solo crimine al mondo", che ha il suo monumento nel farmacista Homais, il personaggio di «Madame Bovary» che parla per frasi fatte e luoghi comuni, e diventerà il tema conduttore di «Bouvard e Pécuchet», l'ultimo romanzo rimasto incompiuto, a cui ha lavorato nell'ultimo decennio della sua vita.

Insegue la bellezza per difendersi dall'opacità del mondo, non si lascia attrarre dalle luci scintillanti di Parigi e si crogiola nelle sue orsaggini da "vecchio fossile romantico". Ad Alfred Le Poittevin, l'amico più caro della giovinezza che gli morirà tra le braccia appena trentenne, consiglia: «Fai come me. Rompi con l'esterno, vivi come un orso [...] manda a farsi fottere tutto, e te stesso, meno la tua intelligenza». «La banalità della vita è tale da far vomitare di tristezza, quando la si guarda da vicino», scrive alla madre il 9 febbraio 1851. Egli mantiene infatti una posizione di distanza nei confronti della realtà, ed è questa distanza che gli permette di scrivere i suoi grandi romanzi. Alla sua amante Louise Colet, una scrittrice di scarso valore, dice: «E' con la testa che si scrive. Se il cuore la riscalda, meglio, ma

«La banalità della vita è tale da far vomitare di tristezza, quando la si guarda da vicino»

«Non mi aspetto più nulla dalla vita solo una sequenza di fogli di carta da scarabocchiare di nero»



non bisogna dirlo». I suoi due capolavori, «Madame Bovary» (1857) e «L'educazione sentimentale» (1869), sono un insuccesso. Il primo, nonostante l'eco del processo subito per offesa alla morale per aver trattato il tema dell'adulterio, tabù nella società borghese e ipocrita del tempo, vende 29 mila copie in cinque anni: il secondo è un vero fiasco, tanto che la prima edizione di duemila copie non si esaurisce in tre anni. Quando, dopo la sconfitta di Sedan (1870), i prussiani invadono Parigi e arrivano a Rouen, Flaubert definisce la guerra un'«idiotia», si rende conto che la *bêtise* travolge tutto, e persino la letteratura gli sembra «una cosa vana e inutile» (come scrive in una lettera a George Sand) in una Francia che «affonda dolcemente come una nave imputridita». Con il passare degli anni diventa sempre più cupo e isolato. Mentre a Parigi si sguazza nella stupidità e nel rimbambimento, è oppresso dai guai familiari che lo costringono a contrarre debiti e ipotecare la casa, per tamponare il fallimento causato dalle speculazioni sbagliate del marito di sua nipote Caroline, alla quale è molto legato. Vede nella letteratura la sua unica salvezza: «Non mi aspetto più niente dalla vita se non una sequenza di fogli di carta da scarabocchiare di nero», scrive il 27 marzo 1875. Ha solo cinquantaquattro anni, ma sembra un vecchio, grasso, con pochi capelli, pieno di acciacchi, e si considera il «relitto di un mondo scomparso», come scrive al suo amico Turgenev, lo scrittore russo

con cui intesse una forte amicizia. Protegge il giovane Maupassant, figlio di Laure Le Poittevin, sorella del suo amico scomparso da tempo, si accorge che il suo racconto «Palla di sego» è un capolavoro, ma lo sprona a lavorare di più: «Arrivo a sospettare che siate un po' fannullone. Troppe puttane! Troppo canottaggio! Troppi esercizi!». Sogna di scrivere un libro «su nulla [...] che si tenesse da solo per la forza interiore del suo stile [...] un libro che non avrebbe quasi soggetto, o in cui il soggetto almeno sarebbe pressoché invisibile». Parole profetiche, che anticipano il romanzo del Novecento, di Kafka, di Walser, di Beckett. Non sopporta parole come «realismo», «naturalismo», di cui discutono a Parigi i suoi amici letterati. Zola e i fratelli Goncourt, odia il mito del progresso e la nascita dell'industria culturale, che ha prostituito i valori artistici. A Roma, di fronte al «Giudizio universale» di Michelangelo, fa questa riflessione: «Non c'è nulla di più vile sulla terra che un cattivo artista, di un furfante che costeggia per tutta la vita il bello senza mai sbarcarvi e piantarci la sua bandiera. Fare dell'arte per guadagnare denaro, lusingare il pubblico, spacciare buffonerie giovali o lugubri in vista della fama o della grana, è la più ignobile delle prostituzioni per la stessa ragione per cui l'artista mi sembra essere l'uomo guida degli uomini». Un monito attualissimo, da trasmettere agli scrittori del terzo millennio.

